

Ripensare la decrescita

La sinistra politica manifesta ampie riserve sul concetto di “decrescita” sin da quando questa idea è stata formulata. Precisiamo che per “sinistra politica” qui non si intendono quelle forme politiche riformiste – sostanzialmente liberali – finalizzate a realizzare (vagamente) un’“giusta” distribuzione di reddito tra le classi. È ovvio che questi approcci saranno incompatibili con la decrescita poiché il concetto opposto di “crescita” rappresenta il pilastro fondamentale delle politiche a cui si ispirano. Qui si intende quella variegata cultura politica che ritiene vitale la ricostruzione del mondo in un quadro anticapitalistico. Anche queste forze sono ragionevolmente perplesse rispetto alle teorie dei “decescenti” per motivi ampiamente dibattuti. John Bellamy Foster ha riassunto con chiarezza la natura di queste perplessità in un articolo recentemente tradotto in italiano¹. Foster osserva che:

... l'intera nozione di decrescita è stata distorta dal fatto che essa viene generalmente usata per rovesciare il concetto dominante di crescita economica sulla sua testa; pronunciandosi semplicemente per un ridimensionamento del sistema, o per una sua inversione, senza impegnarsi in una critica integrale del capitalismo o nella promozione dei rivoluzionari cambiamenti strutturali necessari per affrontarlo.

Il concetto è chiaro e, in sintesi, si traduce in un giudizio politico su forze che continuano a identificare la sostanza del problema in una questione di scala. Tuttavia il concetto di “decrescita” possiede un potenziale esplicativo immediato e assoluto che deve essere recuperato per lo stesso motivo per il quale anche l'osservazione di Foster può essere rovesciata. Infatti, insistere sulla necessità di rimuovere le istituzioni borghesi e il modo di produzione capitalistico può erroneamente suggerire che la liberazione del Pianeta dalla Camicia di Nesso del capitalismo possa aprire una nuova fase di abbondanza per tutta l'umanità. Questa convinzione è respinta dalle posizioni ecosocialiste consapevoli delle complessità di ricostruzione del mondo futuro che da tempo si stanno misurando con le con-

¹ <https://antropocene.org/index.php/rassegna/6-john-bellamy-foster-cinque-risposte-su-marxismo-ed-ecologia>.

traddizioni di un'economia estrattiva. Tuttavia un certo tipo di lettura delle tesi marxiane – piuttosto diffuso ed essenzialmente economicista - fa sì che anche componenti importanti di sinistra critica non abbiano chiaro come le eredità del capitalismo siano un frutto avvelenato che imporranno agli umani del prossimo futuro un lungo periodo di grande austerità. Per questo motivo il concetto di “decrescita” dovrebbe essere adottato con forza: esso dichiara che – nonostante le *necessarie* riorganizzazioni sia della base economica, sia delle istituzioni delle società umane del futuro – *l'aggregato delle attività di produzione e consumo dovrà subire un drastico ridimensionamento nelle economie dei Paesi Occidentali*. Del resto, se è indubbio che i *decescenti* classici costituiscono una variante idealista dell'ideologia dominante, è anche vero che – come Foster stesso osserva nell'articolo citato – non si debba abdicare all'uso di concetti importanti soltanto perché «l'ideologia dominante se n'è appropriata distorcendoli in vario modo».

Quello che segue rappresenta il lavoro sulle problematiche della decrescita. L'articolo, strutturato in tre parti, passa in rassegna la nascita e il consolidamento del termine condotto da Serge Latouche, i suoi sviluppi ambigui a seguito del lavoro di Maurizio Pallante per giungere, infine, a quella declinazione corretta del concetto di decrescita che, di certo, va coordinato con un modo di produzione ancora lontano da essere definito con chiarezza.

La decrescita e il suo profeta: Serge Latouche

Si possano ritrovare riflessioni che presuppongono la *decrescita* fin dai primissimi anni '70 (Gorz, Georgescu-Roegen, Illich...). Altre suggestioni in proposito si rilevano in periodi precedenti. Tuttavia colui al quale viene riconosciuto il merito di averla portata a successo è l'economista-filosofo Serge Latouche. Egli è giunto a riprendere e rilanciare questo termine (coniato da André Gorz) nel nome di una reazione, per molti versi giustificata, rispetto allo *sviluppo*, il pilastro fondante della cultura Occidentale. La decrescita proposta da Latouche si presenta quindi come una specie di reazione alla cultura sviluppista accettata sia dalla destra che dalla sinistra (liberale). Entrambe le culture politiche, sia pure in prospettive diverse, individuano nello sviluppo l'essenza desiderabile di ogni processo economico. Lo “sviluppo” - termine fortemente integrato con quello di “crescita” – è talmente penetrato nella cultura moderna che si è persino radicato nella cultura ambientalista propugnatrice dello “sviluppo sostenibile”. Questa espressione è ritenuta dallo stesso Latouche un fasti-

dioso ossimoro che tenta di ricomporre i frammenti del nostro modello di vita fantasticando su soluzioni alternative basate sulla sovrastima delle potenzialità delle energie rinnovabili.

Come si configura la risposta di Latouche? Essa avrebbe potuto esprimersi con un certo livello di dettaglio, con determinati approfondimenti teorici, soprattutto con soluzioni politiche adeguate. Latouche avrebbe potuto tentare di costituire, o almeno di immaginare, un soggetto politico capace di assumere e diffondere un nuovo paradigma economico. Niente di tutto questo. In una recente intervista² lo afferma con chiarezza:

Ciò non ne fa [della decrescita, n.d.r.], tuttavia, un progetto politico in senso stretto; in questo senso: da una parte l'organizzazione dell'ordinamento politico, o entità politica, che metterebbe in opera una politica di decrescita resta indeterminata tanto nella sua forma quanto nella sua organizzazione e nel suo modo di funzionamento, e d'altra parte perché questo progetto non prevede una strategia di «presa del potere». Non un progetto politico, dunque, in ogni caso non immediatamente politico, ma sociale – la società d'abbondanza frugale come orizzonte di senso – sicuramente con implicazioni politiche.

L'economista-filosofo precisa il suo intento: tentare di scardinare l'ossessione per la crescita che rappresenta il primo comandamento della nostra civiltà. Come? Impiegando "de-crescita" come una "bomba semantica", una "parola proiettile" capace di calamitare l'attenzione pubblica e, per contrasto, incrinare certezze consolidate.

Diventata rapidamente il vessillo sotto cui si sono radunati tutti coloro che aspiravano alla costruzione di una vera alternativa a una società di consumo ecologico e socialmente insostenibile, la decrescita costituisce ormai una *finzione performativa* per indicare la necessità d'una rottura con la società della crescita e favorire l'avvento di una nuova civiltà. Si tratta di costruire una società *altra*, una società *d'abbondanza frugale*. [...] La prima rottura presupposta dal progetto *decre-scen-te* consiste nel decolonizzare il nostro immaginario e quindi nell'uscita dalla religione della crescita, e a rinunciare al culto dell'economia.

Come si può rilevare dalle incertezze nel passo presentato, Latouche rimane sempre nel generico, macina espressioni stereotipate e rese ormai stucchevoli dall'uso frequente. Nella stessa intervista giunge perfino a dire che forse occorrerebbe parlare di *a-crescita*, piut-

² Il passo in questione e i seguenti sono tratti da un'intervista congiunta Latouche-Pallante rilasciata a Journal de la joie de vivre, n. 138, aprile 2017, pagg. 14-15. La traduzione dal francese è reperibile in <https://blog.lindau.it/Decrescita-o-a-crescita-Un-intervista-a-Serge-Latouche-e-Maurizio-Pallante>.

tosto che di decrescita, dimostrando forse il timore di essersi spinto troppo avanti nella sua critica al mondo attuale.

Ma vi è di più. Una lettura attenta dell'intervista mostra una caduta sorprendente nell'idealismo più estremo: "decolonizzare l'immaginario" significa invertire la logica necessaria per qualsiasi possibilità di trasformazione del mondo. In base a questa logica la trasformazione degli obiettivi della società avverrebbe grazie alla capacità dei movimenti di modificare le strutture culturali e cognitive delle masse popolari. Da ciò deriverebbe la possibilità di costringere i «nuovi padroni del mondo» ad adeguarsi alle alternative fatte proprie dalle masse: nel caso specifico, ad abbandonare il paradigma della crescita. Questo approccio si ritrova troppo frequentemente negli ambienti della critica al capitalismo. Pensare che i cambiamenti debbano avvenire prima nella "testa della gente" e poi, in seguito all'adesione di una massa critica, scendere nelle strutture della riproduzione materiale della società è un'idea che oggi va (purtroppo) molto di moda. Pochi movimenti odierni ne sono indenni. Il labirinto senza uscita nel quale i movimenti si cacciano sta proprio nella pertinace coltivazione di questo errore. Essi non comprendono come l'ordine simbolico di ogni società sia emanazione del modo stesso in cui la società si riproduce e non viceversa. Se una comunità è costruita per "svilupparsi", le istituzioni politiche, economiche e culturali saranno anch'esse costruite per un *immaginario* di sviluppo o di crescita.

Si obietta che se così fosse, non potrebbero formarsi idee antagoniste. Il fatto che queste siano sempre state ben presenti nel passato, come lo sono tutt'oggi, e come, presumibilmente, lo saranno anche domani, sarebbe la dimostrazione dell'incoerenza della tesi marxiana. In realtà non si vuole affermare che idee antagoniste o nuovi paradigmi non possano manifestarsi nella società umana. Tutt'altro! la fantasia di *Homo sapiens* è in grado di produrre idee, progetti e immagini completamente avulse dall'ordine simbolico dominante; basti pensare al florilegio di utopie apparse nella storia prodotte da sofferenze, ansie, passioni e aspirazioni di rinascita. Il fatto è che non hanno alcuna possibilità né di diventare maggioranza, né di incidere in termini sostanziali sulla realtà. Perché ciò avvenga sono necessarie tre condizioni tutte necessarie e, purtroppo, non ancora sufficienti. È necessario:

1. che la riproduzione sociale entri in una crisi insuperabile per fattori endogeni (ad es., una devastante crisi economica) o esogeni (ad es., una crisi ambientale) o per fattori endogeni e esogeni combinati;

2. che esista un autonomo soggetto politico capace di inserirsi nella crisi e prefigurare le direttrici di una nuova visione del mondo;
3. che nuove idee si traducano in un reale progetto alternativo.

La prima condizione illustra in modo perfetto il nostro periodo. Certamente il sistema capitalistico è giunto alle sue ultime fasi, quelle in cui il processo di accumulazione del capitale, tra l'altro fortemente rallentato, erode le basi della vita e, di conseguenza, di se stesso. Quindi la prima condizione è realizzata. Purtroppo le altre due condizioni – stante la tipica incapacità dei movimenti di andare oltre il *pensiero magico* (la pretesa che la realtà si conformi magicamente alle loro parole, pur intimamente sentite) – risultano assenti. L'esempio tipico è offerto proprio dall'opera di Serge Latouche. Il fatto che egli abbia insistito per anni e tuttora insista sulla decrescita in quanto "idea" rappresenta semplicemente la pretesa di scrivere il titolo di un libro che continua a rimanere bianco. La sua è un'insistente proposta polemica contro un esercito estremamente differenziato al suo interno, ma omogeneo nel difendere, sostenere e propagandare un pensiero solido da almeno trecento anni. Ciò è paradossale, considerando il numero di libri effettivi scritti da Latouche in quasi mezzo secolo; se si escludono le pregnanti e condivisibili critiche alla società dello sviluppo, quando egli scende al livello delle proposte tutto diventa fumoso.

In definitiva, Latouche *rifiuta* l'idea che la partita possa giocarsi per mezzo della presenza di un *autonomo corpo politico di confine* che mentre partecipa all'interno delle strutture del passato, tenta di scardinarle prefigurando quelle del futuro. Soltanto a queste condizioni, e naturalmente avendo chiarezza progettuale, il lavoro di questo nuovo soggetto acquista possibilità di realizzazione. Purtroppo l'attuale avversione verso la politica spinge i sognatori di tutto il mondo a immaginare esclusivamente soluzioni "dal basso" condannandosi a quel ciclo di rinascite-morti-rinascite-morti che a tutt'oggi permette agli attuali "padroni del mondo" di perseguire indisturbati la distruzione del mondo.

La decrescita di Maurizio Pallante - Un attributo infelice

Il *movimento della decrescita felice (MDF)* – proposto da Maurizio Pallante – risulta ampiamente propositivo e in questo si distingue dall'orientamento più discorsivo sviluppato da Latouche. Prima di esplorare le numerose indicazioni conviene accennare allo sfondo culturale entro il quale questo movimento si è sviluppato. Si tratta di quella tendenza fiorita

ormai in tutto il mondo che ritiene inaccettabili le forme attuali assunte dal capitalismo, il suo insostenibile approdo, lo sviluppo crescente delle polarità della ricchezza e della miseria, nonché gli effetti disgreganti prodotti sul piano delle relazioni sociali. Del resto, anche la visione di Serge Latouche si inquadra nella stessa prospettiva, sia pure con accenti diversi. In tal quadro il MDF recupera e rilancia, precisandone con intonazioni talvolta originali, alcuni punti della *critica al modus vivendi* cui il capitalismo ha ormai costretto le popolazioni in tutto il mondo.

Con “i 10 punti che delineano la “filosofia del movimento”³, si prefigura l’auspicio di realizzare un mondo davvero lontano dal presente:

Fermarsi a contemplare la Natura, comprendere i suoi cicli e confrontarli con i cicli industriali che sono alla base del proprio modello di produzione e consumo. Confrontare i propri ritmi con quelli della Natura. Rallentare, invece di accelerare. Riscoprire il gusto di aspettare la stagione giusta per assaporare i frutti della terra nel momento in cui sono più saporiti e nutrienti. [...] Analizzare, valutare e promuovere i vantaggi dell’autoproduzione rispetto all’acquisto di merci in termini di maggiore qualità dei beni utilizzati [...], conservazione e trasmissione del saper fare, creazione di momenti di nuova socialità. [...] Creare momenti comunitari di scambio di beni autoprodotti utilizzando la logica del dono, facendo attenzione a non cadere nella logica del baratto: il baratto è il precursore della moneta e, quindi, degli scambi mercantili! [...] Creare periodicamente le occasioni per fare in modo che le relazioni umane generate dall’economia del dono diventino il più possibile stabili nel tempo. [...] Ridurre il più possibile la propria impronta ecologica, facendo le stesse cose con meno oppure evitando di fare cose non strettamente necessarie per il proprio benessere e quello degli altri.

Chi leggesse questi passaggi nella loro interezza potrebbe pensare al classico movimento di utopisti che vogliono vivere fuori dal mondo. In realtà le cose non stanno propriamente in questo modo, anche se certe espressioni sembrerebbero confermarle. Il fatto è che i membri del MDF riescono a coniugare le aspirazioni a liberarsi dalla gabbia in cui l’umano moderno è rinchiuso – e qui sembra di rilevare un certo candore riguardo la possibilità di creare *quel* mondo “felice” – con una serie di proposte che riguardano la concretezza della vita reale delle persone. Una possibile valutazione sul MDF non deve dunque prendere in considerazione quelle aspirazioni che pure vivono rigogliose nel cuore di chiunque abbia in animo di contrastare questo sistema, quanto piuttosto le *proposte concrete* che caratte-

³ I passi qui riportati e quelli che seguono sono ricavati dal sito del movimento decrescitafelice.it

rizzano le scelte del movimento. Se quest'ultime avessero *materialmente* la possibilità di trasformare le relazioni umane fino a "umanizzarle" e raggiungere quegli stati di buona vita ritenuti lo scopo finale dell'esistenza, allora dovrebbero essere perseguite.

Le proposte del MDF vorrebbero perseguire lo scopo ben determinato della "decrescita" (ricordiamo: «Ridurre il più possibile la propria impronta ecologica...»). Questo aspetto in Latouche risulta fortemente fumoso. Si è detto come il francese assuma la decrescita in funzione polemica contro la società *sviluppista a ogni costo* e come sia intenzionato più a contrastare lo sviluppo (almeno nei paesi ricchi) piuttosto che a decrescere. Al contrario, il MDF elabora effettive indicazioni che si vorrebbe determinassero un'effettiva diminuzione dell'impatto umano sui territori. Consideriamo, dunque, le proposte presentate sul sito del MDF (decrescitafelice.it) con un'avvertenza: le proposte (v. decrescitafelice.it/programma-politico/) sono molto articolate e non è possibile qui un'analisi dettagliata. Pertanto ci si limiterà, secondo la nostra prospettiva, ad alcuni cenni riguardo le loro caratteristiche fondamentali. Il lettore potrà valutare criticamente le nostre osservazioni confrontandole con i testi originali traendo le conclusioni che riterrà opportune.

A - Proposte non nuove.

Alcune idee del MDF pongono al centro dell'attenzione la riduzione degli sprechi e delle inefficienze. All'interno di questo quadro assume particolare importanza il risparmio energetico, questione rilevante considerando gli effetti alteranti sul clima prodotta dai combustibili fossili. Occorre osservare che il movimento spontaneo del sistema capitalistico si muove naturalmente verso lo sviluppo tecnologico e l'innalzamento dei rendimenti dei dispositivi diffusi a livello di massa. La storia economica degli ultimi secoli si muove *sempre* in questa direzione. Purtroppo già nel XIX secolo è stato formulato il cosiddetto *paradosso di Jevons*⁴: i miglioramenti tecnologici, pur aumentando sempre il risparmio di una risorsa, comportano l'accelerazione del suo consumo. Sebbene tale conclusione possa, di primo acchito, sembrare controintuitiva, il fenomeno si spiega facilmente. Il sistema produttivo del capitalismo e il tipo di società umana da esso condizionata possono sopravvivere soltanto in piena espansione, altrimenti la stasi della produzione comporta la crisi di sistema. Pertanto è normale che le risorse risparmiate diventino oro per investimenti alternativi. Del resto Pallante cita spesso i risparmi energetici che i tedeschi hanno realizzato per riscaldare le loro case. Ne consegue forse che la Germania è uno Stato che ha per fine la decrescita?

⁴ Dal nome dell'economista William Stanley Jevons che l'ha formulato per primo.

Insomma, è dubbio che la riduzione degli sprechi e delle inefficienze possa diventare una leva per diminuire l'impronta ecologica in una società che non possieda ancora strutture e istituzioni diverse dalle attuali che si pongano strategicamente la riduzione dell'impatto antropico. È ovvio che non occorre aspettare la fine del capitalismo per proporre risparmi di risorse energetiche e materiali; ma è evidente che occorre auspikarlo poiché la possibile decrescita è la condizionata della fine dell'attuale sistema economico. Ma il MDF auspica la fine del capitalismo?

B - Proposte che presuppongono lo statu quo.

Il MDF – in linea con buona parte dei movimenti moderni – si presenta come un movimento post-ideologico. L'insistenza con la quale molti dei movimenti insistono nel definirsi né di destra né di sinistra non fa che suffragare l'assunzione di una visione post-ideologica. Ciò è comprensibile. Sono critici verso lo statu quo, ma si sentono lontani anche dalla sinistra. Qui occorre aprire un breve inciso. Nei soggetti più colti l'idea di sinistra richiama alla mente le realizzazioni storiche della sinistra del secolo scorso, e in tal caso si comprende – giusto o sbagliato che sia – come la loro cultura politica non riesca a entrare in sintonia con quelle esperienze. Ma in genere gli attivisti dei movimenti attuali, quando parlano di sinistra intendono quella poltiglia di generico progressivismo liberal-liberista moderato che in Europa è succeduta alla crisi dei partiti socialisti e comunisti del XX secolo e sviluppatasi in seguito alla rivoluzione neoliberale propugnata da Reagan e Thatcher. Pertanto, essendosi persa la memoria storica di ciò che ha rappresentato la (vera) sinistra nella sua multiforme esperienza – trenta anni sono un tempo enorme per consentire al potere di ridisegnare le *visioni del mondo*, soprattutto in un periodo in cui il tempo corre veloce –, non dobbiamo sorprenderci se i movimenti, portatori appassionati di visioni etiche, prendano le distanze da aree politiche di destra moderata ritenendole "di sinistra". Purtroppo la perdita della memoria storica porta con sé un grave danno. La sinistra del secolo possedeva certamente numerosi difetti, ma aveva almeno ben chiaro come la messa in atto di idee radicali dovesse corrispondere a strutture politiche, economiche e culturali alternative a quelle esistenti. Questa (apparentemente) banale nozione è andata smarrendosi, e oggi non è difficile rilevare movimenti che insistono nel pretendere che una società malata si disponga ad accettare le loro idee soltanto perché *prefigurano* quel mondo migliore che "tutti" dovrebbero desiderare.

Dunque, il MDF si pone esattamente su questo piano cosiddetto "post-ideologico". Poiché in Italia (ma non è un fenomeno prettamente italiano) la dialettica destra-sinistra è assente o, a essere generosi, marginale, il MDF, vivendo nel mondo del pensiero unico, ritiene di poter adottare tutte le leve del sistema (politica, finanza, mercato, concorrenza) immaginando che sia possibile manovrarle adeguatamente per realizzare la decrescita:

acquisire e diffondere la consapevolezza che il mercato non può essere eliminato [...] Piena liberalizzazione del mercato dell'energia, perché la concorrenza è la condizione necessaria per accrescere l'efficienza e perché l'autoproduzione genera nelle ore vuote delle eccedenze che non possono non essere vendute se non in un mercato concorrenziale. [...]. Liberalizzazione del mercato dell'energia e dei rifiuti, con eliminazione delle posizioni monopolistiche ricoperte da aziende private a prevalente capitale pubblico.

È strano che un movimento che persegue la cultura del dono e dei "rapporti umani che privilegino convivialità e collaborazione piuttosto che competizione" diventi un sostenitore del mercato concorrenziale. Fino a un certo punto, la concorrenza ha effettivamente spinto l'innovazione e aperto strade alla creatività umana, anche se insieme con il buono ha generato proprio lo stato di cose ritenuto intollerabile dai moderni critici della società attuale. Ma da quel momento in poi gli aspetti negativi hanno incominciato a prevalere fino a ingenerare guerre commerciali, furti di brevetti, dumping, conflitti legali. La concorrenza è la prosecuzione della guerra con altri mezzi e non è raro che sfoci direttamente nella guerra vera e propria. Del resto l'economia di mercato è finalizzata alla produzione di profitti che rappresentano la possibilità della stessa *esistenza* dell'imprenditore. Tentare di convertirla a funzioni sociali è come pretendere che una pulce riesca a domare un cavallo imbizzarrito. Ma c'è di più. Quando la concorrenza, il mercato, le liberalizzazioni si trovano a operare in una situazione in cui l'accumulazione economica è frenata o priva di sbocchi soddisfacenti, le tensioni concorrenziali si sviluppano per l'impossibilità di ampliare la platea dei consumatori. In questo caso aumentano i conflitti, le cause civili, le ostilità verso i concorrenti. Insomma si crea un brodo sociale che alimenta esattamente un clima opposto di quello preteso dai *desiderata* del MDF.

Sappiamo però che il mercato non ha ancora sopraffatto l'esistenza dello Stato. È logico! Lo Stato svolge una funzione importante perché tenta di rimediare costantemente ai danni prodotti dal mercato. Esso, potremmo dire, rappresenta il *sistema immunitario* del mercato che, lasciato a se stesso, comporterebbe rapidamente la deflagrazione sociale. Ma proprio

in quanto sistema immunitario lo Stato protegge il mercato ricevendo, in cambio, legittimità. Ebbene, anche la fiducia che il MDF offre allo Stato finisce per costituire un involontario sostegno al modello sviluppatista. Infatti, i tradizionali strumenti fiscali statali regolano, mediante incentivi e disincentivi, restrizioni di certi settori economici e espansioni di altri, svolgendo un ruolo importante per il mantenimento del sistema capitalistico. Viceversa il MDF confida molto sul fatto che i poteri regolativi dello Stato si traducano in strumenti atti alla decrescita. Le proposte sono numerose e riguardano le politiche dell'energia, dei rifiuti, dell'agricoltura, dell'urbanistica, della mobilità ecc. Molte delle proposte che il MDF elabora alla fine potrebbero benissimo essere accettate dal sistema perché fatte della stessa pasta delle filosofie governative europee. Una volta applicate si scoprirebbe che contribuirebbero ad aiutare la crescita o, al limite, a convivere con fasi economiche recessive (che, come gli stessi attivisti del movimento precisano, sono ben diversi da un sistema di "decrecita").

Gli stessi capitoli che richiamano l'intervento statale prevedono anche il sostegno degli istituti finanziari. Essi dovrebbero garantire importanti interventi finalizzati alla conversione dei vari sistemi per ottenere quel risparmio di risorse che costituirebbe la condizione primaria per la decrescita. Si è di nuovo obbligati a insistere sulla incredibile fiducia riguardo la possibilità di condizionare istituzioni finalizzate alla crescita, costruite per vivere sull'espansione perenne, semplicemente ipotizzando che queste possano piegarsi a quel buon senso a cui sono completamente estranee. Tutti gli eventuali risparmi verrebbero convogliati in altri investimenti per la crescita o, qualora non esistessero i presupposti, sarebbero parcheggiati negli istituti finanziari sanzionando una nuova fase di stagnazione economica. Con tutti i problemi del caso.

L'esperienza del covid 19 – che, mentre queste righe vengono scritte, continua ad effettuare la sua tremenda pressione sull'economia mondiale e sulla salute umana – dovrebbe insegnare qualcosa. Quale condizione migliore potrebbe esserci per ripensare l'assurdità del modello economico realizzato a livello globale? Eppure ogni governo – pur pensando a ottimizzazioni dei rendimenti dei dispositivi, a incentivi, all'economia green, al risparmio energetico – ansima in attesa che l'emergenza passi e si ritorni a fasi espansive. Non si sa più come ripeterlo: questo sistema è stato costruito per gonfiarsi, e se non riesce a farlo, si sgonfia e deperisce. Le sue istituzioni politiche giuridiche economiche e, persino, culturali non accettano l'idea della decrescita. Se si intravede la possibilità di una rinascita nel modello della decrescita, questo deve essere ripensato fuori dal contesto rispetto al quale è incompatibile.

C - Proposte premoderne

Nella prospettiva del MDF si attribuisce esagerata importanza all'*autoproduzione*. Ogni bene autoprodotta è, di fatto, una sottrazione agli scambi mercantili e si presenta come vantaggioso per chi autoproduce il bene di cui necessita. Allo stesso tempo costituisce una diminuzione del PIL perché il valore di quel lavoro non viene inserito nella contabilità nazionale⁵. D'altra parte, l'idea che il PIL debba diminuire fa parte della visione del MDF così come di tanti altri movimenti e studiosi che hanno preso atto come esso sia un indice che distorce la contabilità *effettiva* del benessere collettivo. Ma c'è un rapporto tra PIL e quella autoproduzione su cui i decrescenti ripongono tanta attenzione?

Proviamo a ragionare su un esempio significativo. L'autoproduzione costituisce una bella fetta del lavoro di una categoria umana particolare: quella costituita dalle donne. Un rapporto⁶ calcola nell'ordine di 10,8 trilioni di dollari il lavoro di cura (gratuito) effettuato dalle donne, e tale valore è stato stimato pari a tre volte quello «dell'industria tecnologica mondiale». A prescindere dalla precisione dei numeri rilevati dalla ricerca, il dato è molto importante per varie ragioni. Lasciamo perdere la questione più odiosa, lo sfruttamento del lavoro femminile, soltanto perché non riguarda l'oggetto di queste pagine. Immaginiamo che ogni coppia di donne con esigenze equivalenti si scambii il lavoro retribuendo, alla pari, ognuna il lavoro dell'altra⁷. Alla fine il PIL schizzerebbe a valori fantastici per il godimento dei fautori dello sviluppo, ma la pressione umana sull'ambiente rimarrebbe esattamente uguale a quella precedente l'esperimento. A chi e cosa insegna questo esperimento mentale? Ai fanatici dello sviluppo mostra il carattere feticistico del PIL. Ma ha da insegnare qualcosa anche agli attivisti del MDF, e cioè che bisogna rifuggire dalla visione dell'economia classica! il denaro è l'universale capace di misurare il lavoro astratto, ma non riesce a misurare l'effettiva quantità di risorse che la specie preleva dall'ambiente. Poiché i lavori di cura *non* hanno una natura "angelicata" in quanto anch'essi si basano sul prelievo di risorse per poter essere effettuati, ne consegue che anche le auto produzioni – per quanto (talvolta) accorcino le "filiera" – non sono così innocenti rispetto all'impatto ambientale. Dunque, la proposta di orientarsi allo sviluppo dell'autoproduzione dei beni, in sé

⁵ Oltre che generare riduzione del PIL, qualora assumesse un ammontare rilevante, determinerebbe anche una perdita di entrate fiscali per lo Stato, con conseguenti problemi di finanziamento dello stato sociale.

⁶ Cit. in C. Delphy, Per una teoria generale dello sfruttamento, ombre corte, p. 108.

⁷ Si può obiettare che, spostando l'attività nell'area del mercato, il lavoro di cura sarebbe tassato dallo Stato modificando in tal modo la condizione precedente lo scambio. Si può tuttavia ritenere che il prelievo fiscale rientrerebbe, almeno in parte, sotto forma di servizi alla famiglia compensando l'aggravio dei costi e offrendo beni che non potrebbero essere autoprodotti.

non è risolutiva rispetto alla questione che la decrescita deve porsi come primaria: la ridefinizione del rapporto umano con l'ambiente, del prelievo delle risorse e del rilascio dei rifiuti, compresa la CO₂. Questa è la questione da risolvere se si vuole che quel mondo prefigurato dal MDF abbia qualche possibilità di realizzarsi, almeno in parte.

Stabilito quest'aspetto teorico conviene accennare ad alcuni aspetti pratici della proposta. Di certo la moderna divisione del lavoro ha impoverito la capacità del "saper fare" delle persone, ma ha anche aperto delle potenzialità che prima della modernità erano appannaggio di minoranze privilegiate. Sembrerebbe che qualora, per miracolo, ognuno/a riuscisse ad autodeterminarsi completamente autoproducendo i beni necessari, ogni problema sarebbe risolto. Ma questa sarebbe una condizione per certi versi regressiva e non si comprende bene come potrebbe stimolare il tanto auspicato «benessere fisico e spirituale collettivo e individuale». Sembra di leggere, in queste formulazioni, un certo gusto per le piccole cose del caro mondo antico. Ma queste convinzioni si portano dietro pericolose amnesie: la fatica, l'indigenza, la chiusura in un mondo ristretto che spesso sfocia nei campanilismi. Se si riesce a immaginarle con benevolenza è perché mentre la mente vagheggia, i piedi sono ben piantati in una realtà che pur producendo veleno – quel veleno che ci spinge a guardare all'indietro – ci fornisce anche possibilità fondamentali che, qualora venissero a mancare, pretenderemmo a gran voce.

È questa la condizione mentale degli attivisti del MDF? Non proprio, o almeno, non completamente. Perché leggendo con attenzione le loro proposte si comprende come l'autoproduzione riguardi, tutto sommato, una serie ristretta di beni alimentari, vestiti, qualche mobiletto ecc. Per il resto non sposano la teoria ingenua di una società senza tecnologia, anzi; si vedrà come per certi aspetti abbiano aspettative tecnologiche importanti associate al perseguimento della decrescita. Ma allora cosa significa fare il panegirico di attività al più marginali? Niente di più che propagandare il bricolage, attività alla quale molti cittadini già si rivolgono con passione senza che questa produca trasformazioni positive visibili.

Certamente la riduzione delle filiere produttive che conducono ai consumi sarà una rigorosa necessità del futuro, un futuro che dovrà essere tanto vicino al presente se si vorranno limitare i danni che stiamo impartendo al Pianeta. Tuttavia immaginare che le filiere – *quelle che contano* e non tanto l'autoproduzione dello yogurt – possano essere ricondotte a giusta misura significa impostare formidabili attività a più livelli di pianificazione in un con-

testo politico alternativo al presente di cui, al momento, nelle proposte del MDF non esiste traccia.

D - Proposte post-moderne

A fronte della prospettiva potenzialmente regressiva dell'autoproduzione – che come abbiamo visto rappresenta un capitolo ritenuto fondamentale mentre possiede scarsa o nulla incidenza nel determinare il processo della decrescita – si ergono proposte di sviluppo di tecnologie finalizzate a ridurre consumi di materia ed energia. Lo scopo è il leitmotiv del MDF: «Ridurre il più possibile la propria impronta ecologica, facendo le stesse cose con meno». Qui valgono riflessioni già presentate. Inseriti in un sistema votato allo sviluppo, i risparmi di materia ed energia non sono altro che risorse destinate a essere impiegate in altri settori o a potenziare quelli nei quali tali, risparmi, sono stati realizzati. Tuttavia occorre accennare a un aspetto sottovalutato dal MDF e, curiosamente, anche di tanti altri critici del sistema: l'enfasi posta sulle tecnologie. Da questo punto di vista critici e apologeti sono strettamente imparentati.

La tecnologia (in generale) si presenta come sostituzione artificiale sia della fisicità che del pensiero umano. Nel primo caso con le macchine di potenza, nel secondo con le macchine che elaborano i dati per mezzo di algoritmi. Negli ultimi decenni sono stati creati nuovi dispositivi tecnologici con funzioni integrate di potenza e di controllo.

Se rappresentiamo in un diagramma lo sviluppo tecnologico nel tempo, osserviamo una costante crescita delle relative applicazioni nella storia umana. In particolare, negli ultimi 70 anni il rapporto tra i dispositivi tecnologici e l'apporto fisico e mentale umano subisce un'impennata. Poiché l'impatto antropico sull'ambiente si sviluppa con le tecnologie, ne consegue che la minimizzazione dell'impatto si ha con *impiego zero* di tecnologie. Ora nessuno vuole ritornare all'età della pietra. Ciononostante bisogna prendere atto che attribuire allo sviluppo di nuove tecnologie la soluzione dei guai prodotti da tecnologie ormai mature rappresenta quell'illusione in cui cadono sia gli sostenitori del sistema che i loro critici. Perché si incorre in questo errore? Perché si crede che le tecnologie siano in grado di risolvere i problemi che attanagliano l'umanità? I motivi, sono due.

In primo luogo. Le tecnologie vengono introdotte con un basso rendimento a causa dell'impossibilità iniziale di individuare le soluzioni migliori e di disporre delle conoscenze e dei materiali adeguati. Via via vengono perfezionate finché raggiungono un valore ottimale

in termini di impiego di energia e materia rispetto al fine-obiettivo. Così raggiungono il massimo rendimento. A quel punto non c'è modo di ottenere altri incrementi di rendimento. Il caso dell'automobile è un classico. Rispetto ai modelli prodotti all'inizio del XX secolo, quelli attuali sono perfezionati, consumano meno carburante e altri materiali, ma gli eventuali perfezionamenti recenti si dispongono su un asse asintotico e quelli futuri non avranno possibilità di risultati migliori. L'illusione della potenza salvifica delle tecnologie si manifesta ponendo l'attenzione sulle fasi di ottimizzazione piuttosto che sulla condizione pressoché stazionaria di arrivo.

In secondo luogo. Talvolta si è ipnotizzati da nuovi dispositivi capaci di offrire un servizio più desiderabile. L'aereo certamente permette spostamenti più veloci del treno, questo dell'auto, questa della moto, questa della bicicletta, questa della camminata (quest'ultima è il sistema di spostamento più diffuso al mondo). Non c'è alcun dubbio che ogni passaggio tecnologico, dalla camminata all'aereo, produca un'impatto crescente anche se l'aereo consente spostamenti impossibili con la camminata. Ma proprio questa considerazione ci suggerisce che quando una soluzione tecnologica ci viene offerta, modifica la struttura dei consumi e ci pone in condizioni tali da rendere difficile il ritorno a soluzioni precedenti. In ogni caso – ed è quello che osserviamo - lo sviluppo tecnologico comporta crescita di consumo di risorse e di energia. Sempre.

Gli esempi riportati possono essere impugnati dal MDF osservando che le loro proposte tendono a determinare la riduzione dell'impiego di mezzi privati a vantaggio di quelli pubblici. E del resto il sesto dei dieci punti che delineano la "filosofia del Movimento" sembra parlare chiaro:

"Rivoluzione dolce finalizzata a sviluppare le innovazioni tecnologiche che diminuiscono il consumo di risorse, l'inquinamento e le quantità di rifiuti per unità di prodotto"

Ecco, si tratta di una definizione ambigua, dunque non sbagliata, ma a rischio di forte fraintendimento. La parola chiave è "prodotto". Se un prodotto è *sostenibile* e *necessario* la definizione non fa una grinza e la ricerca del rendimento massimo va perseguita. Se non risponde a queste condizioni deve essere semplicemente posto nella lista delle produzioni di cui programmare l'eliminazione. Nessun disincentivo o tassa statale è in grado di ottenere effetti ragionevoli. Sembra una precisazione inutile, ma non lo è affatto. In una semplicissima frase si manifesta l'incertezza del MDF riguardo il lasciare operare il merca-

to per definire cosa produrre e consumare confidando unicamente nelle possibilità liberatorie della tecnologia oltreché, l'abbiamo visto, nelle capacità di indirizzo dello Stato e degli istituti finanziari mediante incentivi e disincentivi.

Prima di concludere è opportuno ragionare brevemente sull'aggettivo "felice" che accompagna il principio della decrescita di Maurizio Pallante. Se ritorniamo ai "10 punti della filosofia del movimento" ci si rende conto di quanta ingenuità alimenti la passione degli attivisti del MDF. Immaginare qualcosa che assomigli a un processo di gestione economica descritto come "felice", significa spingere lo sguardo oltre l'orizzonte attualmente distinguibile. Significa ipotizzare che in un solo colpo svaniscano tutte le contraddizioni che attanagliano in una morsa l'Italia e il mondo intero. Può darsi che *tutta* l'umanità raggiunga un giorno una condizione di felicità, ma, se mai accadrà, dovrà verificarsi dopo un'infinità di sofferenze legate alla lunga durata di un ordine simbolico persistente, alimentato da radici lontane e incistato nella mente di individui plasmati dalla visione della cultura occidentale dominante. La battaglia per la decrescita si troverà di fronte un immenso esercito costituito da imprenditori, finanziari, politici e da gran parte delle masse stesse che hanno raccolto e interiorizzato le illusorie speranze nate in Europa nel XVI secolo e letteralmente esplose nel secondo dopoguerra. Situazione incerta, insomma, perché se è vero che il sistema costruito sullo sviluppo è destinato a deflagrare in pochi anni, potrebbe collassare senza essere accompagnato da quella rinascita che molti auspicano e che pretende necessariamente l'attivazione del principio della decrescita in economia. In definitiva l'attributo "felice" rappresenta un grave fardello che pesa enormemente nel credito ascrivibile al MDF, e spiega anche l'estrema fragilità politica delle idee a tutt'oggi proposte.

Del resto è ormai chiaro il contesto in cui si manifesta il problema principale del nostro tempo. La politica è stata monopolizzata da gruppi politici più o meno intercambiabili e conflittuali. Tra le *working* e le *middle class* dei vari Paesi, sono molti quelli che valutano la politica come un ambito negativo, *incapace di risolvere problemi ritenuti irrisolti per incapacità di chi, di volta in volta, governa*. Pochi sospettano che le contraddizioni accumulate siano insolubili all'interno del paradigma economico che uniforma le nostre vite. Dunque classe media e buona parte dei lavoratori continuano a vivere la politica in modo piuttosto passivo.

Viceversa, esiste grande abbondanza di istanze critiche: si pensi ai movimenti ecologisti, femministi, pacifisti, anticapitalisti e via dicendo. Tali movimenti, rinunciando a farsi soggetto politico (forse perché portatori di istanze circoscritte e ritenute "proprie e separate"), non trovano altre strade che tentare di rivolgersi alla politica affinché raccolga le loro sollecitazioni. Ma è possibile far accettare a chi già possiede una propria visione del mondo ciò che non gli è proprio? Le costituzioni moderne consentono ai cittadini la possibilità di aggregarsi per stabilire le politiche economiche e amministrative che ritengono giuste. Il potenziale di queste risorse civili sfuma perché queste non sono in grado di farsi soggetto politico e di integrare le loro aspirazioni in un progetto organico. È vero: i militanti e gli attivisti non possono essere nemmeno colpevolizzati per questa difficoltà. Il soggetto politico non si improvvisa; è il sedimento di tempi storici e di situazioni creative legate a eventi e circostanze, oltreché a gruppi di persone fisiche adeguate alle situazioni del momento⁸. La trasformazione dei partiti in comitati d'affari ha determinato l'espulsione o l'allontanamento delle componenti oppostive e scomode. Queste, private delle esperienze e del bagaglio politico necessario, si disperdono nella società assumendo quella caratterizzazione "sloganicistica" che esprime tipicamente l'assenza di qualsiasi progetto politico. Non c'è da sorprendersi, ritornando al MDF, che nel sito web di riferimento si leggano accatastamenti di proposte incongrue e mal digerite. È un vero peccato perché a livello di intuizioni il sito propone anche riflessioni di peso. Leggiamo questa frase:

Se il paradigma della crescita non viene messo in discussione, la politica energetica viene impostata sulla ricerca illusoria di fonti rinnovabili illimitate e pulite che siano in grado di sostituire la carenza crescente di fonti fossili, eliminando al contempo l'impatto ambientale che generano. Il contesto culturale di riferimento di questa impostazione è l'ossimoro dello sviluppo sostenibile.⁹

Oppure l'assunzione delle interessantissime critiche al *Green New Deal* negli Stati Uniti o dell'Unione Europea¹⁰. Sono acquisizioni importanti, fondamentali e giustamente critiche verso l'ambientalismo *mainstream*. Ma hanno la caratteristica di presentarsi come intuizioni che si dissolvono nel stesso momento in cui tentano la via della prassi.

⁸ Il Movimento 5 Stelle rappresenta una delle poche eccezioni in Europa. Tuttavia, nella sua unicità italiana conferma quanto abbiamo asserito: privo di tradizione intesa come capacità politica di intravedere i problemi della comunità, si sta rapidamente trasformando in una organizzazione politica "normale" nel senso deterioro del termine.

⁹ <https://www.decrescitafelice.it/programma-politico/>

¹⁰ <https://www.decrescitafelice.it/e-arrivato-il-momento-di-abbandonare-il-mito-della-crescita-verde-mdf-presenta-la-traduzione-italiana-di-decouplin-debunked/>

Concludendo si può dire che, almeno dal nostro punto di vista, il MDF oscilla tra interessanti intuizioni e i pericolosi abbagli che derivano dall'accettazione di istituzioni private e pubbliche incompatibili con gli obiettivi dichiarati. Gli attivisti del MDF dovranno superare questa contraddizione. In mancanza di ciò potrebbero finire per assecondare politiche sviluppatiste ritenendole decrescenti, almeno fino a quando l'equivoco non si manifestasse. Ma è possibile anche un'altra possibilità: un lento declino fino alla dissoluzione di un'idea fondamentale. L'attività del MDF non avrà compiuto un buon servizio al concetto della decrescita contribuendo a logorarne il significato. Sappiamo che quando un concetto buono viene eroso da un cattivo uso, diventa poi difficile riproporlo in nuove condizioni.

Quale modello di decrescita dunque?

Dopo le critiche ai contributi di Latouche e Pallante, è naturale che venga posta la classica domanda: in quale direzione dovremmo incamminarci per una decrescita plausibile? Anche la replica è naturale: non spetta a piccoli gruppi critici dare risposte grandi. L'urgente impresa politica imposta dai nostri tempi spetta a collettivi grandi e adeguati. Se offrissimo le ricette per l'osteria dell'avvenire incorreremmo a nostra volta in pesanti osservazioni che vogliamo saggiamente evitare. Tuttavia è possibile tracciare in modo approssimativo una via metodologica di tipo *negativo*. Come uno scultore del marmo fa emergere la sua creatura attraverso l'azione del "togliere" (che potremmo assimilare a quella del "negare"), così, pur escludendo per le ragioni dette i "contenuti", si può tentare di delineare le prospettive di una verosimile decrescita che sia indenne dalle incertezze ed dagli errori delle varie decrescite *felici e serene*.

*1 – Quale **non** è l'area economica su cui è possibile intervenire con successo?*

Lo spazio locale. Occorre rifuggire dall'idea che le complicazioni nelle quali ci si è ormai aggrovigliati (divenuti problemi mondiali) possano essere risolte operando sui localismi. Non è possibile, detto altrimenti, che il modello della decrescita sia applicabile in aree economiche piccole o medie. Sarebbe come coltivare pomodori sul bagnasciuga e vedere vanificare il proprio lavoro alla prima mareggiata. Anche interventi su aree economiche più estese, ma inferiori alla dimensione planetaria – l'Europa, ad es. – avrebbero ridotte probabilità di successo. Così come l'idea dello sviluppo perenne è diventato un pilastro del paradigma dominante, al punto che a tuttoggi risulta impossibile trovare una sola eccezio-

ne tra i responsabili delle politiche economiche dei vari Stati, così il modello della decrescita deve diventare, per essere efficace e operativo, la prospettiva della stragrande maggioranza delle politiche economiche mondiali future. Questo non significa che politiche locali di riduzione delle produzioni non debbano essere sperimentate laddove sia possibile, se non altro per incominciare ad alimentare l'idea di una visuale diversa. Ma tale prospettiva dovrebbe effettivamente materializzarsi – se mai prenderà vita – sulla base di un progetto di pianificazione e di redistribuzione delle risorse strategiche a livello mondiale nel quadro della riformulazione radicale della scienza dell'economia.

2 – Quali **non** sono le proprietà del soggetto "vettore del cambiamento"?

Quelle tipiche che si strutturano in forma di *movimento*. I movimenti possiedono una posizione subalterna rispetto ai soggetti delegati a stilare piani, assumere decisioni, governare. I movimenti sono associati alla protesta, e, regolarmente, non riescono a imporre cambiamenti economici, politici e sociali, a meno che non siano già iscritti nella logica del sistema. Adatti in certe circostanze, soprattutto nei contesti favorevoli dei diritti civili, si rivelano inadeguati a sostenere iniziative durature, ma, soprattutto, a conquistare risultati laddove gli interessi ostili della "società civile" (cioè la *società dei proprietari*) finiscono per smorzare le lotte e, infine, dissolvere i movimenti insieme con le loro istanze.

3 – Quali **non** sono le istituzioni atte a supportare il modello della decrescita?

Quelle consolidate a partire dal 1789. La loro evoluzione ha portato a una estrema differenziazione di modelli istituzionali; tuttavia ha mantenuto una formidabile stabilità riguardo: a) i rapporti di proprietà borghesi che inficiano qualsiasi possibilità evolutiva in termini di civiltà e b) la sprezzante difesa dell'idea della separazione ontologica tra essere umano e il resto della natura. Si tratta di due aspetti essenziali che devono essere assolutamente superati. La base dell'apparato giuridico (teorico e applicato) ha per obiettivo la protezione e il rinforzo della proprietà. Buona parte delle forze repressive dello Stato sono finalizzate alla sua difesa. Una notevole componente della rappresentanza politica è direttamente coinvolta nella produzione legislativa che ne garantisca lo scudo "legale". Lo stesso ordine simbolico è caratterizzato da una sostanziale adesione al concetto di proprietà così come si è formato nel tempo, sia da parte di chi ne trae beneficio, sia dalla maggior parte di colo-

ro che ne subiscono i deleteri effetti. Si comprende la drammatica difficoltà a rimuovere le istituzioni finalizzate al mantenimento della proprietà nella forma in cui si è strutturata ormai da secoli. Ma qualora venissero sostituite con quelle conformi a società giuste ed egualitarie, ci troveremmo ancora lontani dall'obiettivo. Esse fallirebbero se venisse a mancare la seconda condizione: la percezione collettiva della profonda unità della vita così come si è straordinariamente formata sulla Terra e le conseguenti politiche di salvaguardia assoluta della *biocenosi*, l'insieme degli esseri viventi. Soltanto la chiara comprensione dell'unità della vita, di cui l'umano è semplice componente, garantisce la percezione e il rispetto di limiti imprescindibili per immaginare e fondare la *nuova economia*.

4 – Quali sono le politiche da **non** mettere in campo?

Sono quelle che pretendono di governare la decrescita mediante incentivi e disincentivi per mezzo di interventi fiscali dello Stato o del coinvolgimento degli istituti finanziari. Queste misure fanno riferimento al mercato o alle "regolazioni" dallo Stato; in entrambi i casi il pensiero sotteso è quello di governare i processi attraverso la concorrenza "indirizzata allo scopo". Ma come si dovrebbe sapere in base all'esperienza accumulata, la concorrenza è finalizzata al profitto e tutti gli altri *eventuali* scopi dell'imprenditore devono essere compatibili con un gioco che tende a mettere fuori mercato il concorrente. Il profitto, poi, non si tesaurizza, ma si reinveste (nell'economia reale o finanziaria) in un circolo che non ha come finalità la decrescita, bensì il suo contrario. Per ben che vada, queste politiche si indirizzano al modello keynesiano, che, certamente, non costituisce un modello per la decrescita.

5 – Quale **non** è la "geometria sociale" su cui puntare per perseguire gli obiettivi?

Il tradizionale dualismo (capitale-lavoro) su cui ha puntato la sinistra lungo il periodo che va dalla prima rivoluzione industriale alla fine del periodo aureo del secondo dopoguerra (1945-1973) è definitivamente dissolto. Vari fattori hanno contribuito prima ad attenuare e poi ad annullare la funzione di rinnovamento sociale attribuita alla classe dei lavoratori. Tra questi occorre considerare: la crescita ipertrofica della classe media consentita dallo sviluppo della produttività in molti settori economici; la perdita di solidarietà tra lavoratori troppo distanti (sui piani geografico e culturale) per poter immaginare interessi comuni; la complessificazione sociale che frammenta i valori e gli interessi; la globalizzazione con i relativi

processi di esternalizzazione; la potente capacità propagandistica e narrativa del sistema abile a cancellare visioni alternative alla propria. Questi fattori e altri minori hanno ridotto la coesione di classe sulla quale confidavano i maestri del socialismo. A posteriori è possibile comprendere che la storia avrebbe preso un corso diverso rispetto quello che sembrava costituire il naturale sbocco del progresso sociale, ma le evoluzioni *obbligate* della storia si erano ben nascoste agli occhi di chi, nel XIX secolo, si era posto l'obiettivo di costruire un mondo di fratellanza e di giustizia. La ripresa di quei valori, sempre più impellenti, impone uno sforzo teorico per individuare le risorse sociali su cui contare per smantellare il modello della crescita perenne di cui il modo di produzione capitalistico è la manifestazione più sorprendente.

6 – *Quale tipo di cultura non deve essere divulgata*

Quella dell'autoproduzione e del "piccolo è bello"; quella che si affida alla bellezza della convivialità, che cerca la leva del cambiamento nella "consapevolezza", nel "benessere spirituale" e in altri sentimenti elevati. Non perché (in buona in parte) quelle aspirazioni non siano fondate e auspicabili, ma perché non è immaginabile parlare del modello della decrescita partendo dagli individui, predicando "autoproduzioni" e facendo leva su un'etica virtuosa che nella storia non ha mai avuto modo di offrire frutti stabili. Tutto sommato, le *teorie della consapevolezza* si basano sul nulla. Se essa è presente non occorre stimolarla. Se manca è estremamente difficile che si manifesti grazie al prete di turno che apparecchia il mondo del futuro poggiandolo su espressioni normative fragili come "si deve" o "è necessario che". E qualora trovi terreno fertile in individui già pronti ad accettare il sermone, il risultato lì si fissa e non si propaga altrove. Nei casi più fortunati produce cenacoli di breve durata che finiscono per chiudersi in se stessi senza effetti significativi sulle grandi collettività. L'invito alla "consapevolezza" è il lato buono di una cultura prettamente individualista che, a differenza del lato cattivo, non produce gli esiti desiderati.

I sei punti sembrerebbero idonei a suggerire, per "negazione", le linee di un possibile modello della decrescita. Condizione fondamentale sembrerebbe la costituzione di soggettività politiche molto strutturate, capaci di inserirsi nel gioco democratico per proporre un delicato progetto di trasformazione economica e tentare di ricevere il mandato politico per realizzarlo e renderlo irreversibile. La favola delle democrazie liberali (il potere risiede nel popolo) non è tanto diversa da quella dell'investitura divina delle vecchie monarchie, ma va

accettata in quanto oggi impone il "campo di gioco" universalmente riconosciuto per poter partecipare alla battaglia per la trasformazione economica e sociale. Le nuove soggettività politiche dovrebbero, perciò, caratterizzarsi come entità di confine che, mentre adottano le regole del gioco della democrazia formale, attivano i processi sociali concreti rivolti alla realizzazione della democrazia sostanziale.

La battaglia politica richiede di inscrivere la tavola dei nuovi *valori* nelle proprie bandiere. Nuove politiche radicali si caricano certamente di nuovi ideali. Tuttavia i valori non si stabilizzano per mezzo della insistita enunciazione affinché i singoli li facciano propri, bensì attraverso la lotta politica che prevede la rimozione dei "valori" asociali – i valori della cultura individualista liberale – tramite la realizzazione di nuove forme di vita *materiali*. Con queste intendiamo sia le *nuove relazioni* che gli umani stabiliscono tra loro per la riproduzione della vita collettiva, sia le strutture istituzionali coerenti con le prime che le rendano stabili. Sono queste le vere generatrici di nuovi ideali diffusi e condivisi. Soltanto queste ricostruite forme di vita consentono la stabilizzazione di nuovi valori a livello di massa, e non certo le prediche. In definitiva, la critica della "cultura dei valori" non significa in alcun modo l'abbandono degli ideali; piuttosto significa affermare che gli ideali non hanno "vita propria", ma sono emanazione delle relazioni che si stabiliscono tra i soggetti che operano attivamente nella società.

Un problema fondamentale consiste nell'impossibilità di governare tali processi da un unico punto di iniziativa. Così come il liberismo non possiede una "mente" localizzata ma diffusa a livello globale, altrettanto dovrebbe accadere per le forze politiche impegnate a traghettare l'umanità fuori dal disastro del capitalismo. Sembrerebbe necessario, dunque, un nuovo internazionalismo capace di egemonizzare progressivamente l'ecumene per offrire alternative e nuove certezze. Esistono queste potenzialità? In caso affermativo, quanto tempo occorrerà affinché possano affermarsi? I tempi sono compatibili con la rapidità del decadimento a cui l'attuale modo di riproduzione sociale sta trascinando la Terra verso processi di degrado irreversibile? Sono tutte domande alle quali oggi è impossibile dare risposte.

Un altro ambito da esplorare riguarda il programma che le *nuove* soggettività politiche porrebbero in agenda. La classica opzione degli incentivi/disincentivi non funziona perché lascia il mercato libero di operare per i *propri* fini fingendo di perseguire le illusioni dei sognatori che ad esso si affidano. Perciò il "programma" dovrebbe individuare settori da cancellare e altri da ridurre drasticamente. Ma si comprende come la dismissione di interi set-

tori economici caratterizzati (tendenzialmente) da natura privatistica entrano in contraddizione con tutto il corpo giuridico finalizzato alla giustificazione/legalizzazione della proprietà privata. Tale corpo dovrebbe essere scomposto a partire dalla riscrittura delle norme costituzionali vigenti in tutti i Paesi. Il passaggio da una società di mercato a una società pianificata per regolamentare il consumo delle risorse strategiche genererebbe un sommovimento sociale tellurico per gli effetti che imporrebbe in ogni parte del mondo. Basti pensare a come dovrebbe cambiare il rapporto dell'essere umano con il lavoro in una condizione in cui buona parte della produzione verrebbe soppressa.

Infine, per ultimo, il problema più importante. Le profonde modificazioni sociali avvenute nell'ultimo mezzo secolo hanno indebolito numericamente e strutturalmente la classe sociale a cui i pensatori del socialismo avevano affidato il compito della trasformazione sociale. Pertanto i soggetti politici promotori della decrescita sarebbero costretti a misurarsi con i grandi problemi della rappresentanza politica. Questione che sarebbe insolubile se non soccorresse la particolare natura della crisi in atto. Infatti, a differenza del passato le classi dominanti non hanno un futuro. Il mondo è in preda a fortissime instabilità politiche, economiche e culturali. I mezzi per uscire da una fase che si avverte come transitoria non si intravedono e i rischi di cedimento sistemico sono sempre più vicini e visibili. Di fronte a una situazione di estrema complessità e foriera di pericoli, la nascita di nuove forze politiche capaci di comprendere la natura delle contraddizioni contemporanee, di spiegarle e di ottenere il consenso da parte dei grandi collettivi potrebbe riaprire nuove opportunità.